

La questione dell'essere e dei principi nella prima età imperiale

02.11.2023

(F. Caruso)

I primi commentatori di Aristotele (I sec. a.C.):

- Andronico di Rodi (peripatetico): cura l'edizione del *corpus*;
- Boeto di Sidone (peripatetico): scrive un commento alle *Categorie*;
- Aristone di Alessandria (accademico, allievo di Antioco; poi peripatetico): scrive un commento alle *Categorie*;
- Eudoro di Alessandria (accademico): scrive un commento alle *Categorie* (e cfr. Ps.-Arch. *Sulle Categorie*);
- Atenodoro di Tarso (stoico): scrive un'opera contro le *Categorie*.

Alcuni medioplatonici (I-III sec. d.C.):

- Plutarco di Cheronea (ca. 50-120 d.C.): scrive le *Vitae* e i *Moralia*;
- Tauro di Beirut (metà del II d.C.): autore di commenti a dialoghi platonici; scrive un'opera intitolata *Sulla differenza tra le dottrine di Aristotele e di Platone*;
- Attico (metà del II d.C.): autore di commenti a dialoghi platonici; scrive un'opera intitolata *Contro coloro che pretendono di interpretare le dottrine di Platone servendosi di quelle di Aristotele*;
- Numenio di Apamea (metà del II d.C.): scrive un trattato *Sul bene* e un'opera intitolata *Sul tradimento dell'Accademia ai danni di Platone*.
- Albino (metà II d.C.): da non confondere con Alcino; scrive un'introduzione alla lettura dei dialoghi platonici, il *Prologo* (o *Isagoghè*);
- Alcino (II-III d.C.): scrive un manuale di platonismo, il *Didaskalikos*.

T1. Numenio, fr. 24 des Places (= Eus. Praep. Ev. XIV 4, 16-59; II p. 268, 11-271, 6 Mras):

Ora, sotto Speusippo, nipote di Platone, sotto Senocrate, successore di Speusippo, e sotto Polemone [...], la dottrina non cessò di conservare lo stesso carattere, poiché perlomeno non esistevano ancora quella famosa sospensione (*epoché*) e cose del genere. Tuttavia, sugli altri punti, eliminando alcune idee e torturandone altre, non si attenero all'eredità che era stata lasciata loro da principio. A partire da questo, dunque, non tardarono a dividersi, intenzionalmente o meno [...]. Platone, invece, pitagorizzava [...]: è così che metteva insieme la realtà, in modo insolito e lontano dall'evidenza: svolgendo tutte le cose come le vedeva, ma nascondendole a metà strada tra il chiaro e l'oscuro, scriveva con grande sicurezza, ma offrì lui stesso le ragioni per il dissenso e l'oscillazione tra le opinioni. Come prima ci siamo proposti di separare Platone da Aristotele e Zenone, ora lo separeremo dall'Accademia, se un dio ci viene in aiuto, e lo lasceremo così, nella sua purezza assoluta, al suo essere pitagorico.

T2. Attico, fr. 3, 51-59, 66-71, 85-95 Des Places (= Eus. Pr. ev. XV 5, 1-14; II, p. 355, 11-359, 6 Mras):

Sicché, nemmeno lui (*scil.* Aristotele) riuscirà verosimilmente a sfuggire a quell'accusa che alcuni rivolgono a Epicuro, ossia di aver assegnato agli dèi, non per convinzione, ma per timore degli uomini, un luogo nell'universo come un posto a teatro. Come prova della convinzione di quell'uomo (*scil.* Epicuro) adducono il fatto che ha sottratto agli dèi la capacità di agire (*ἐνέργειαν*) su di noi, il solo mezzo per poter avere una giusta fede nell'esistenza degli dèi. E questo è proprio ciò che fa anche Aristotele: infatti, dopo averli allontanati e aver prestato fede alla sola vista, che è uno strumento debole per giudicare realtà così distanti, ci si aspetterebbe quasi che dica, per pudore, che gli dèi siano queste cose: infatti, non lasciando nulla al di fuori del cosmo, ma non avvicinando gli dèi alle realtà terrene, fu costretto o ad ammettere di essere un ateo totale, o a salvarsi dal sospetto di dare l'impressione di tralasciare gli dèi, esiliandoli in qualche luogo lontano da qui. Ma chi, in virtù della loro separatezza, rifiuta l'attenzione delle realtà superiori, appare non avere fede negli dèi, per quanto con eleganza.

T3. Eudoro, T 3-5 Mazzarelli (= Simpl. In Arist. Ph., p. 181, 7 ss. Diels):

E i Pitagorici, invece, non solo degli enti fisici, bensì anche di tutti gli enti in quanto tali, dopo l'uno, che dicevano principio di tutti, posero come principi secondari ed elementari i contrari, e a questi, che non sono più principi in senso proprio, subordinavano anche le due serie. Riguardo a ciò Eudoro scrive queste cose: «Bisogna dire che, secondo il ragionamento più elevato, i Pitagorici affermano che l'uno è principio di tutte le cose; e che, secondo un ragionamento secondario, invece, i principi delle cose generate sono due, l'uno e la natura contraria all'uno». [...] E dice ancora: «Perciò anche per un altro verso <i Pitagorici> hanno affermato che l'uno è principio di tutte le cose, in quanto da questo sarebbero derivati sia la materia sia tutti gli enti. E dicevano che questo principio è anche il dio supremo». [...] «Ed è chiaro che altro è l'uno principio di tutte le cose, altro è l'uno che si contrappone alla diade, e che essi chiamano anche monade».

T4. Ps.-Archita, De princ. 19, 26-20, 14 Thesleff (= Stob. Anth. I 41, 2, p. 248 Wachsmuth):

E poi, né la sostanza di per sé stessa può partecipare della forma, né la forma può venire alla sostanza, ma è necessario che vi sia un'altra causa che muova la sostanza delle cose verso la forma. Questa sarà prima per potenza e superiore alle altre; ed è opportuno chiamarla dio. Sicché tre sono dunque i principi: il dio, la sostanza delle cose e la forma. E dio è l'artefice e ciò che muove, la sostanza è la materia e ciò che è mosso, la forma è la tecnica e ciò in riferimento a cui la sostanza è mossa dal motore. Ma poiché ciò che è mosso possiede in sé le potenze contrarie proprie dei corpi semplici, e i contrari richiedono una qualche forma di armonizzazione e unificazione, è necessario che esso riceva le potenze dei numeri e le proporzioni e le cose rappresentate nei numeri e nelle forme geometriche, capaci di armonizzare e unificare secondo la forma i contrari che sono nella sostanza delle cose. Di per sé, infatti, la sostanza è priva di forma, ed è solo dopo essere stata mossa verso la forma che diventa formata e assume la razionalità di una composizione. Allo stesso modo, ciò grazie a cui si muove ciò che è mosso è il primo motore (τὸ πρῶτως κινέον). Di conseguenza, è necessario che i principi siano tre: la sostanza delle cose, la forma, e ciò che si muove da sé ed è primo per potenza (τὸ ἐξ αὐτῷ κινητικὸν καὶ πρῶτον τῆς δυνάμει). E questo non solo dev'essere intelletto (νόον), ma anche qualcosa di superiore all'intelletto. Ma è chiaro che ciò che è superiore all'intelletto lo chiamiamo dio.

T5. Plutarco, Quaest. Conv. VIII 2, 720a-b:

«Lo capirete facilmente – risposi – richiamando alla vostra mente la distinzione del *Timeo*, là dove Platone ha distinto in modo triplice i principi, dai quali ebbe origine il cosmo: il primo lo chiamiamo dio, con il nome più appropriato, l'altro materia, il terzo idea; ebbene, la materia è il più disordinato degli elementi, la forma il più bello dei modelli, il dio la migliore delle cause».

T6. Attico, fr. 12 Des Places (= Procl. In Ti. II 305, 6-16 Diehl):

Attico, il suo maestro (*scil.* di Arpocrazione), identifica immediatamente il demiurgo e il bene, nonostante in Platone il demiurgo venga chiamato «buono», e non «il bene», e venga definito «intelletto», mentre il bene è la causa di ogni essenza ed è al di là dell'essere (ἐπέκεινα τοῦ ὄντος), come abbiamo imparato dalla *Repubblica*. E che cosa potrebbe dire poi in merito al paradigma? O infatti esso è anteriore al demiurgo, e allora sarà superiore al bene; o è nel demiurgo, e allora il primo sarà molti; oppure è posteriore al demiurgo, e allora il bene, che non è nemmeno lecito nominare, si volgerà verso le cose che sono dopo di lui e di esse avrà intelligenza.

T7. Attico, fr. 28 Des Places (= Procl. *In Ti.* II 393, 31-394, 12 Diehl):

Quelli (*scil.* Attico e i suoi seguaci) introducono le idee come entità inerti, che esistono per sé stesse e che giacciono al di fuori dell'intelletto, simili a modelli per fabbricanti di bambole. E inoltre, il demiurgo non è il dio primissimo, perché sarebbe superiore a ogni essenza intelligibile.

T8. Attico, fr. 34 Des Places (Procl. *In Ti.* II 431, 14-20 Diehl):

Attico, a tal proposito, ha posto il problema se anche il demiurgo sia abbracciato dal vivente intelligibile; sembra infatti che, se ne fosse abbracciato, non sarebbe perfetto, giacché i viventi parziali, dice, sono imperfetti e, per questo, le loro imitazioni non sarebbero belle; ma se <il demiurgo> non ne fosse abbracciato, il vivente in sé non sarebbe inclusivo più di tutti gli intelligibili; e, posto questo problema, ha collocato con facilità il demiurgo al di sopra del vivente in sé.

T9. Numenio, fr. 21 Des Places (Procl. *In Ti.* II 303, 27-304, 7 Diehl):

Numenio, proclamando infatti che gli dèi sono tre, chiama il primo padre (πατέρα), il secondo artefice (ποιητήν), il terzo prodotto (ποίημα); il cosmo secondo lui è infatti il terzo dio; sicché il demiurgo secondo lui è duplice, ed è il primo dio e il secondo, mentre il prodotto demiurgico è il terzo. È meglio in effetti dir così, piuttosto che dire, come fa lui in stile tragico, «nonno», «nipote», «discendente».

T10. Numenio, fr. 11, 11-20 Des Places (= Eus. *Pr. ev.* XI 17, 11-18, 5; II p. 40, 9-41, 5 Mras):

Il primo dio, essendo in sé stesso, è semplice, perché, stando interamente con sé, non è per nulla divisibile. Invece il secondo e il terzo dio sono uno solo; questo, quando incontra la materia, che è diade, la unifica, ma viene scisso da quella, la quale ha un carattere desiderativo e scorre. Dunque, giacché non è rivolto verso l'intelligibile (sarebbe infatti rivolto verso di sé), poiché guarda la materia, badando a essa diventa incurante di sé. Ed entra in contatto con il sensibile, se ne prende cura e lo eleva fino al proprio carattere, avendo rivolto alla materia il proprio desiderio.

T11. Numenio, fr. 16 Des Places (= Eus. *Pr. ev.* XI 22, 3-5; II p. 49, 13-50, 8 Mras):

Se l'essenza, cioè l'idea, è intelligibile, e se si è d'accordo che l'intelletto sia precedente e causa di questa, si è trovato che esso soltanto è il bene. Infatti, se il dio demiurgo è principio del divenire (γενέσεως), è sufficiente che il bene lo sia dell'essenza. E in modo analogo il dio demiurgo sta a questo, in quanto ne è imitatore, e all'essenza sta il divenire, che ne è immagine o copia. Se dunque il demiurgo del divenire è buono, senz'altro il demiurgo dell'essenza sarà il bene in sé (αὐτοάγαθον), connaturato all'essenza. Il secondo, infatti, essendo duplice, produce da sé l'idea di sé stesso e, essendo demiurgo, il cosmo; in seguito si dedica interamente alla contemplazione.

T12. Plutarco, *De E ap. Delph.* 19-20, 392e-393b:

Dunque che cos'è il vero essere? Ciò che è eterno, privo di generazione e di corruzione, a cui nessun tempo può provocare mutamento. [...] Ma il dio è - è necessario dirlo - ed è non secondo qualche tempo, ma secondo l'eternità che è immobile, atemporale e immutabile, e di cui non c'è prima né dopo, non c'è futuro né passato, non c'è più vecchio o più giovane. Essendo uno, nell'"adesso" riempie il "sempre", ed è soltanto ciò che veramente è in questo modo: non è nato, non sarà, non ha avuto inizio e non avrà fine. Così, dunque, bisogna che i fedeli si abituino a salutarlo dicendo «tu sei» e, per Zeus, come facevano alcuni degli antichi, dicendo «tu sei uno». Infatti non è molteplice ciò che è divino [...]; ma deve essere uno ciò che è, come essere ente ciò che è uno.

T13. Plutarco, *Is. et Os.* 77, 382d-e:

Ma l'intellezione di ciò che è intelligibile, puro e semplice, lampeggiando attraverso l'anima come un fulmine, può toccare e vedere una volta soltanto. Perciò Platone e Aristotele chiamano questa branca della filosofia «epoptica», poiché quelli che, lasciando da parte col ragionamento ciò che è opinabile e ciò che è misto e multiforme, si slanciano verso ciò che è primo, semplice e immateriale, e toccando in modo semplice la pura verità che è in lui, ritengono di possedere il fine ultimo della filosofia, come in una iniziazione.

T14. Alcino, *Didaskalikos* 9. 1, 163, 11-17:

Accanto alla materia, che ha la funzione di principio, <Platone> ammette anche altri principi: quello paradigmatico, cioè quello delle idee, e quello di dio, padre e causa di tutte le cose. L'idea è, in relazione a dio, sua intellesione; in relazione a noi, è un intelligibile primo; in relazione alla materia, è misura; in relazione al cosmo sensibile, è paradigma; in relazione a sé stessa, è sostanza.

T15. Alcino, *Didaskalikos* 9. 3, 163, 31-164, 1:

Che le idee esistano, lo si giustifica anche così: dio infatti, che sia intelletto o che sia un ente dotato di intelletto, possiede pensieri, e questi sono eterni e immutabili; se è così, le idee esistono. E inoltre, se la materia, in virtù della sua stessa definizione, è priva di misura, deve ottenere le misure da qualcos'altro di migliore e di immateriale. Ne consegue che, se è così, le idee esistono essendo delle misure immateriali. E ancora, se il cosmo non è tale per caso, non solo è stato generato *a partire da qualcosa* (ἐκ τινός), ma anche *ad opera di qualcosa* (ὑπό τινος). E non solo, ma è stato generato anche *in vista di qualcosa* (πρός τι). E che altro potrebbe essere ciò in vista di cui esso è stato generato, se non l'idea? Sicché, le idee esistono.

T16. Alcino, *Didaskalikos* 10. 1-3, 164, 7-165, 4:

Di seguito dobbiamo trattare del terzo principio, che Platone ritiene quasi indicibile. In merito a esso potremmo operare l'induzione nel modo seguente: se vi sono gli intelligibili, ed essi non sono né sensibili né partecipi dei sensibili, bensì sono <partecipi> degli intelligibili primi, vi sono intelligibili primi in senso assoluto, come anche sensibili primi. Ne consegue che, dal momento che gli uomini sono pieni delle affezioni percettive, tanto che, anche quando vogliono avere intellesione dell'intelligibile, si rappresentano il sensibile - sicché spesso hanno intellesione anche della grandezza, della figura e del colore -, essi non hanno un'intellezione pura degli intelligibili; gli dèi, invece, separati dai sensibili, la hanno semplice e priva di mescolanza.

Poiché l'intelletto è migliore dell'anima, e <migliore> dell'intelletto in potenza è quello in atto, che ha intellesione di tutte le cose contemporaneamente e sempre, e più bello di esso è la sua causa e ciò che si potrebbe supporre ancora più in alto di loro, questo sarà il primo dio, in quanto causa, per l'intelletto di tutto il cielo, dell'attività eterna. E agisce immobile, essendo nei confronti di questo [scil. dell'intelletto del cielo] come il sole nei confronti della visione, quando essa guarda verso di lui, e come il desiderabile muove, essendo immobile, il desiderio; così appunto questo intelletto muoverà l'intelletto di tutto il cielo.

E poiché il primo intelletto è massimamente bello, bisogna assumere che sia massimamente bello anche il suo intelligibile; e niente è più bello di lui. Avrà dunque intellesione eterna di sé stesso e dei propri pensieri, e questa attività è la sua forma (ιδέα). Inoltre, il primo dio è eterno, indicibile, in sé compiuto, cioè privo di bisogni, eternamente compiuto, cioè eternamente perfetto, interamente compiuto, cioè perfetto in tutti i sensi: è divinità, sostanzialità, verità, proporzione, bene. E dico questi attributi non perché io li distingua, ma in quanto uno solo è oggetto d'intellezione in relazione a tutti gli altri. Infatti <dio> è il bene perché fa del bene a tutte le cose, per quanto è loro possibile, essendo causa di ogni bene; ed è il bello perché egli è, per sua natura, il perfetto e il proporzionato; è verità, perché è principio di ogni verità, come il sole è principio di ogni luce; ed è padre, in quanto è causa di tutte le cose e in quanto ordina l'intelletto del cielo e l'anima del cosmo verso di sé e verso i propri pensieri. Secondo la propria volontà, infatti, ha riempito di sé tutti gli enti,

svegliando l'anima del cosmo e rivolgendola a sé, essendo causa del suo intelletto. Ed esso, ordinato dal padre, ordina l'intera natura di questo cosmo.

Edizioni e studi di riferimento:

H. Cherniss, *Plutarch's Moralia*, XIII.1, London 1976.

É. Des Places, *Numénius. Fragments*. Texte établi et traduit par É. Des Places, Paris 1973.

É. Des Places, *Atticus. Fragments*. Texte établi et traduit par É. Des Places, Paris 1977.

H. Diehl, *Procli Diadochi In Platonis Timaeum commentaria*, ed. H. Diehl, I-III, Lipsiae 1903-1906.

H. Diels, *Simplicii in Aristotelis Physicorum libros commentaria*, ed. H. Diels, Berlin 1907.

J. Dillon, *Alcinous. The Handbook of Platonism*. Translated with an Introduction and Commentary by John Dillon, Oxford 1993.

R. Flacelière, É. Chambry, *Plutarque. Vies IX: Alexander - César*. Texte établi et traduit par R. Flacelière et É. Chambry, Paris 1975.

J.G. Griffiths, *Plutarch's De Iside et Osiride*. Edited with an Introduction, Translation and Commentary by J. Gwyn Griffiths, Cambridge 1970.

Y. Julien, *Aulu-Gelle. Les Nuits attiques*, t. IV: *Livres XVI-XX*, texte établi et traduit par Y. Julien, Paris 1998.

C. Mazzarelli, *Raccolta e interpretazione delle testimonianze e dei frammenti del medioplatonico Eudoro di Alessandria. Parte prima: testo e traduzione delle testimonianze e dei frammenti sicuri*, Rivista di Filosofia Neo-Scolastica 77, 2 (1985), 197-209; *Parte seconda: testo e traduzione delle testimonianze non sicure*, Rivista di Filosofia Neo-Scolastica 77, 4 (1985), 535-555.

C. Moreschini (a cura di), *Plutarco. L'E di Delfi*, Napoli 1998.

K. Mras, *Eusebius Werke, Band VIII, 2: Die Praeparatio evangelica*, ed. by K. Mras (Die Griechischen Christlichen Schriftsteller der ersten Jahrhunderte, Band 43.2), Berlin 1956.

F. M. Petrucci, *Taurus of Beirut. The Other Side of Middle Platonism*, London-New York 2018.

M. Pohlenz, *Plutarchi Moralia*, III, ed. M. Pohlenz, Lipsiae 1929 [1972²].

H. Thesleff, *The Pythagorean Texts of the Hellenistic Period*. Collected and edited by Holger Thesleff, Åbo 1965.

A. Ulacco, *Pseudopythagorica Dorica. I trattati di argomento metafisico, logico ed epistemologico attribuiti ad Archita e a Brotino. Introduzione, traduzione, commento*, Boston-Berlin 2017.

E. Vimercati, *Medioplatonici. Opere, frammenti, testimonianze*, Milano 2015.

K. Wachsmuth, *Ioannis Stobaei anthologii libri duo priores, qui inscribi solent eclogae physicae et ethicae*. 2 Bände, Berlin 1884.

J. Whittaker, *Alcinoos. Enseignement des doctrines de Platon*. Introduction, texte établi et commenté par J. Whittaker, et traduit par P. Louis, Paris 1990.